Memoria di Auschwitz

FOLCO PORTINARI

Edith Bruck
«Lettera alla madre»
Garzanti
Pagg. 188, lire 18.000

Esistono libri che uno non sa da che parte prendere tanto si sottraggono a ogni classificazione accademica e qualitativa. Non si sa neppure se sono davvero libri. O lo sono in assoluto, cioè in astratto, *biblia*. A questi libri non si richiedono particolari pregi di bellezza. O d'arte, vale a dire d'artificio, di tecnica. Non si va alla ricerca dell'abilità. In genere si tratta di libri che non debbono dar conto di sè ad altri che a se stessi, ma che avvolgono il lettore in un coinvolgimento ampio e molteplice, cervello cuore fegato stomaco, per dar la misura fisiologica; un coinvolgimento tale che alla fine si perde ogni preoccupazione categoriale. Non mi sembra di sbilanciarmi troppo se dico che uno di questi libri è *Lettera alla madre*, di Edith Bruck. Ciò non significa che sia un grande libro, ma è un libro che non può essere letto e giudicato come gli altri. È, prima di tutto, come gli altri dello stesso autore. E non perché i temi siano nuovi. Al contrario, da *Chi ti ama così*, trent'anni fa ormai, a *Andremo in città* (ma persino *Mio splendido disastro*), alle poesie di *Tatuaggio* e *In difesa del padre*, tutta una carriera insomma, la Bruck ha ossessivamente ripercorso gli stessi temi e la stessa storia, di un'ossessione storica. Erano il racconto, ripercorso dall'interno, di una spaventosa esperienza, il documento «narrato» di una immane tragedia collettiva, nella quale si sommavano l'olocausto di una «razza» con la scomparsa di una cultura (la contadina ebrea Edith diventa un'intellettuale e va a vivere in una grande metropoli, secondo le regole normative di un'altra civiltà). Comunque di libri come quelli, a vari gradi di riuscita letteraria, libri-documento, libri-testimonianza, libri-arringa, libri-poesia, se ne sono letti molti. Quelli di Primo Levi, per esempio, da noi sono diventati addirittura un *best-seller*.

A me pare invece che *Lettera alla madre* non appartenga a questo genere. Me ne rendo conto nel momento in cui dovrei recensirlo e m'accorgo che è un libro non recensibile. Si può recensire il *Padre nostro*? Perché di questo si tratta e non del racconto dell'avventura di chi è stato allattato col latte di Auschwitz (per usare un'espressione della Bruck). Ecco, mi son provato a raccontare la trama del libro e non ci sono riuscito, perché il libro era sempre «un'altra cosa». L'intreccio è davvero tale, perché vi si intrecciano, intersecano, continuamente varie linee direttrici: il rapporto tra la madre e la figlia, tra la figlia e il padre, e i fratelli e la comunità paesana e gli aguzzini e Mengele e i compagni di prigionia. Cui s'aggiungono un marito, una suocera, i cognati, gli amici, l'amico suicida, Levi, il «dopo», il presente. Con un fortissimo connettivo drammatico, storico e autobiografico, per di più: «Né tu né io sapevamo che tu andavi nel gas e io ai lavori forzati», una famiglia di contadini ebrei deportati nei *lager*. Da quel momento incomincia il dialogo impossibile tra figlia e madre, alla ricerca della pace. «È dal ventotto di maggio del 1944!». Il filo centrale è la memoria di Auschwitz, quando madre e figlia furono divise, per non vedersi mai più.

Ma tutto questo non è descritto; anzi, non è vero che le cose stiano così, perché le linee che si intrecciano portano altrove, in molti altrove, propongono un altro disegno con il loro intrecciarsi. Hanno il controcanto presente e incombente e ingombrante dell'oggi, del «dopo». Sono metafore la madre, il padre, i fratelli, gli aguzzini, il lager? Certo che lo diventano, ma crescono anche in una complessa progressione geometrica. Non sono «semplici». Nel senso che tutti quei fili vanno poi a precipitare in un profondo d'anima, *hic et nunc*, che è più reale di tutta la storia, che diventa quasi indifferente o episodica in sè, Auschwitz compresa. Però Auschwitz c'è, esiste nella sua concretezza, come la morte e la paura della morte, così come la vita e i sentimenti e le pratiche. Certo, «chi mai potrà capire Auschwitz?».

Chi mai se non chi ci è stato?

È da questo momento che nascono le difficoltà maggiori. D'accordo, nel profondo, e ridotto al nocciolo, si tratta di un incontro edipico, d'odio-amore per la madre, nel contesto della metaforizzata condizione umana. Però al tempo stesso si entra, non nella storia ma nella sua comprensione, con un misto di senso di colpa e di vergogna di sé. E, contraddittoriamente, con un senso di esclusione. Se non per sentimento. Certo, il patetico vi domina fino allo strazio, ma è un patetico purificato dall'esperienza, dalla testimonianza. Niente a che vedere con Levi. Quello che Edith Bruck ha rischiato è un esercizio mortale, come se avesse attraversato una piazza su un filo teso a trenta metri d'altezza, senza rete. Il risultato è un libro che rifiuta la categoria del bello come incongrua. È *necessario*.

Una solidarietà naturale

Donne e ambiente vittime in un'associazione che dura da millenni degli identici meccanismi di privazione e sfruttamento

È questa la tesi di Carolyn Merchant Ma è una tesi assai discutibile I nemici sono più antichi e subdoli

MARCO SANTAMBROGIO

Certo sarebbe bello se potessimo dare la colpa di tutti i nostri guai a una sola causa, soprattutto se poi fosse in nostro potere di abolire quella causa. Sfortunatamente, è improbabile che sia così. Tra i guai di cui soffriamo attualmente, possiamo certamente elencare la rottura dell'equilibrio con l'ambiente naturale e la devastazione sistematica del pianeta, gli stress di un'esistenza competitiva per tutti, uomini e donne, e una condizione di subalternità delle donne rispetto agli uomini in molte situazioni sociali. Ma c'è un'unica causa di questi mali, o per lo meno un nesso che li lega e che può farci sperare di liberarcene in un sol colpo, o comunque di far dei progressi contemporaneamente su tutti i fronti? Carolyn Merchant, in un suo libro recentemente tradotto in italiano da Garzanti, *La morte della natura*, sostiene (o almeno suggerisce) qualcosa del genere.

Donne e ambiente, spiega la Merchant, «sono unite da un'associazione millenaria, un'affiliazione che è persistita nell'intero corso della cultura, della lingua, della storia». E la contemporaneità tra il movimento di liberazione della donna e quello ecologista non sarebbe fortuita: entrambi intendono promuovere nuovi valori e nuove strutture sociali, fondati non sul dominio della donna e sulla natura considerate come risorse, ma sul rispetto dell'integrità di entrambe. Ciò che collega strettamente la storia delle donne alla storia dell'ambiente è l'antica immagine, straordinariamente influente, della natura come madre nutrice. In termini più generali si tratta della concezione della natura come di un organismo vivente, di un'entità di tipo biologico: una simile concezione è intrinsecamente adatta a resistere ad una mentalità indirizzata allo sfruttamento, perché evoca piuttosto l'ideale dell'equilibrio, dell'armonia di cicli periodici che si rinnovano continuamente, di un ricambio autoregolato, e così via.

Come si sa, questa immagine della natura come organismo è venuta meno con la rivoluzione scientifica che le ha sostituito una concezione radicalmente diversa: quella della macchina inanimata, le cui parti sono tutte monotonamente simili; una natura costruita a somiglianza dei prodotti della tecnologia umana, che invita allo sfruttamento, proprio perché questo è lo scopo per cui viene costruita una macchina inanimata e il suo utente non può provare simpatia o pena nei suoi confronti.

D'altra parte, la rivoluzione scientifica è più o meno concomitante all'avvento dell'economia di mercato, che introduce nella vita sociale e familiare, in tutta la società ma anche in tutta la natura, la competizione, l'aggressività, il dominio. All'idea di ciclo periodico e autoregolato il nuovo pensiero scientifico sostituisce l'idea di un progresso lineare continuo, che non ha più nulla di naturale, ed è invece dichiaratamente artificiale: esso non scandisce più i ritmi naturali periodici, ma è ideato per scandire le tappe della progressiva vittoria dell'uomo sulla natura. Le metafore qui non sono più quelle della nutrice o del corpo organico: sono quelle dello sfruttamento, del conflitto, della lotta o della guerra vera e propria, col suo corredo di macchine belliche. E la donna, la cui immagine è stata scacciata dalla natura, nella società protocapitalistica «perde un ruolo economico produttivo significante» e come la natura è ridotta a «risorsa psicologica e ricreativa per ristorare l'imprenditore-marito sottoposto agli stress di un'esistenza competitiva». Con questo il cerchio si chiude e sembra che capitalismo, sfruttamento della natura e sfruttamento della donna facciano tutt'uno. Inversamente, sembra che tra il movimento delle donne e il movimento ecologico debba naturalmente stabilirsi un'alleanza: entrambi «sono fortemente critici verso i costi della competizione, dell'aggressività e del dominio derivanti dal *modus operandi* dell'economia di mercato in natura e nella società. L'ecologia è stata una scienza sovversiva nel denunciare criticamente le conseguenze di una crescita incontrollata associata al capitalismo, alla tecnologia e al progresso, concetti che negli ultimi due secoli sono stati considerati con reverenza nella cultura occidentale... *Essa* ha insistito sul bisogno di vivere in armonia con i cicli della natura, di contro alla mentalità lineare di un continuo progresso orientato allo sfruttamento».

Messe così le cose, come non provare simpatia per il tentativo della Merchant? Non siamo tutti convinti che il capitalismo ha quanto meno dei difetti, che le donne non sono subordinate agli uomini e che la natura va rispettata? E certamente possono esistere delle forti parentele concettuali tra le ragioni che si possono addurre a favore di queste convinzioni; forse esse esprimono anche una stessa gerarchia di valori.

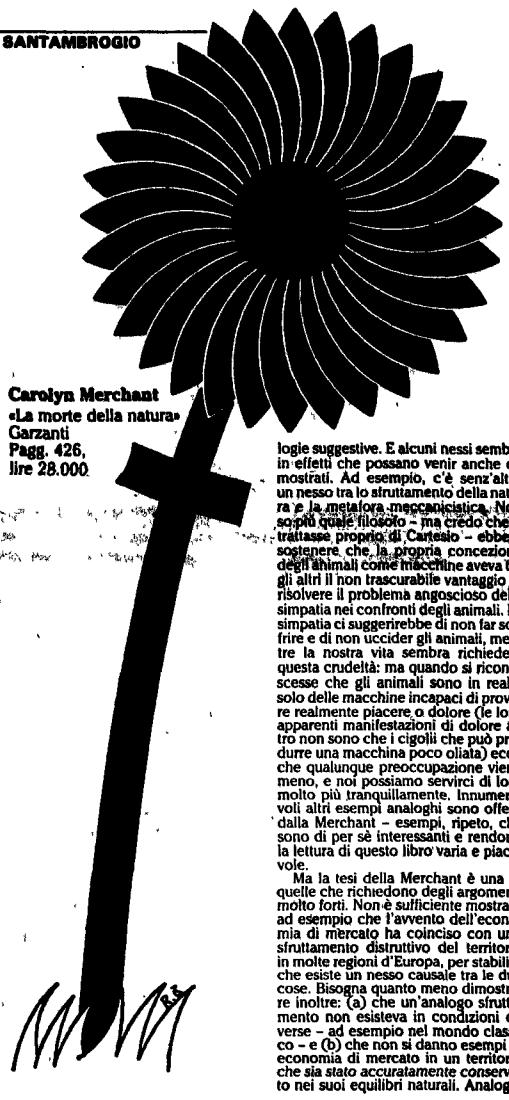
Ma la Merchant sta cercando di fare qualcosa di più che non perorare tre cause solidali tra loro: sta cercando di dimostrare che esiste un nesso concettuale tra la rivoluzione scientifica, con la sua sostituzione della metafora meccanica a quella organica nella concezione della natura, la condizione di soggezione della donna e lo sfruttamento incontrollato della natura.

Devo dire francamente che il libro non mi ha convinto. Certo, la Merchant raccoglie una quantità di materiale il quale sembra puntare nella direzione voluta. Certo, esistono delle analogie suggestive. E alcuni nessi sembra in effetti che possano venir anche dimostrati. Ad esempio, c'è senz'altro un nesso tra lo sfruttamento della natura e la metafora meccanicistica. Non so più quale filosofo – ma credo che si trattasse proprio di Cartesio – ebbe a sostenere che, la propria concezione degli animali come macchine aveva tra gli altri il non trascurabile vantaggio di risolvere il problema angoscioso della simpatia nei confronti degli animali. La simpatia ci suggerirebbe di non far soffrire e di non uccider gli animali, mentre la nostra vita sembra richiedere questa crudeltà: ma quando si riconoscesse che gli animali sono in realtà solo delle macchine incapaci di provare realmente piacere o dolore (le loro apparenti manifestazioni di dolore altro non sono che i cigolii che può produrre una macchina poco oliata) ecco che qualunque preoccupazione viene meno, e noi possiamo servirci di loro molto più tranquillamente. Innumerevoli altri esempi analoghi sono offerti dalla Merchant – esempi, ripeto, che sono di per sè interessanti e rendono la lettura di questo libro varia e piacevole.

Ma la tesi della Merchant è una di quelle che richiedono degli argomenti molto forti. Non è sufficiente mostrare ad esempio che l'avvento dell'economia di mercato ha coinciso con uno sfruttamento distruttivo del territorio in molte regioni d'Europa, per stabilire che esiste un nesso causale tra le due cose. Bisogna quanto meno dimostrare inoltre: (a) che un'analogo sfruttamento non esisteva in condizioni diverse – ad esempio nel mondo classico – e (b) che non si danno esempi di economia di mercato in un territorio che sia stato accuratamente conservato nei suoi equilibri naturali. Analogamente, non è sufficiente citare dei testi anteriori alla rivoluzione scientifica, o degli indiani d'America, che motivano il rifiuto dell'industria mineraria o della stessa agricoltura con il rispetto per il corpo della comune madre, per ritenere dimostrata l'equazione immagine materna = rispetto e conservazione della natura. Infatti bisogna stabilire anche che la concezione organicistica ha impedito lo sfruttamento naturale, e che il rispetto della natura non potrebbe avere altra motivazione che quella della concezione della natura come nutrice.

Ma è la stessa Merchant che ci informa (con notevole onestà, bisogna riconoscere) che lo sfruttamento o addirittura la distruzione delle foreste era già cominciata in tutto il Mediterraneo in età classica; che, se esistono regioni in tutta Europa in cui l'economia di mercato ha coinciso con un impoverimento drammatico dei suoli, con conseguenti carestie, tuttavia almeno nella prospera e capitalistica Olanda il benessere dell'agricoltore si accompagnò ad un reale arricchimento del suolo; che il mito dell'età dell'oro si sviluppa, insieme all'immagine retorica della terra nutrice (e una religione in cui abbondano le divinità telluriche femminili), quando l'età del ferro sta imperversando: i retori fanno uso di tali immagini per esortare alla pace e quindi alla cessazione dell'industria estrattiva del ferro a scopi bellici, ma sembra molto improbabile che quelle immagini abbiano esercitato «efficacemente un controllo etico sul comportamento verso la natura». E la concezione organicistica della natura ha forse significato per la donna una posizione diversa e migliore di quella riservatale dal meccanicismo? Quello che affermava della donna il sommo organicista, Aristotele, può farcene dubitare. E ancora, lo sfruttamento della natura sarebbe intrinsecamente legato all'economia capitalistica? Ma è la stessa Merchant a sostenere che la religione ebraico-cristiana, ben prima dell'economia di mercato, sancisce la sottomissione e lo sfruttamento della natura – una tesi, va detto, confutata da altri autori autorevoli.

Infine, la Merchant sostiene che «si deve rivalutare la sorte di altre scelte, di filosofie alternative e di gruppi sociali plasmati dalla visione organica del mondo, che oppongono resistenza alla sempre maggiore diffusione di una mentalità improntata allo sfruttamento». Sarà così, ma mi è piuttosto difficile avvertire l'afflato progressista di Platone o di Menenio Agrippa; e temo anche che la vita delle piccole «comunità strettamente unite, cooperative, organiche» in cui viveva la maggior parte degli europei nel 500 fosse un po' soffocante. No, grazie, preferisco New York.



Carolyn Merchant
«La morte della natura»
Garzanti
Pagg. 426,
lire 28.000

Una donna d'armi e stelle

Nadezda Durova
«Memorie del cavalier pulzella»
Sellerio
Pagg. 203, lire 8.000

GIOVANNA SPENDEL

«Finalmente i miei sogni si avverano! Sono un guerriero! E nel Konopolskij! Porto le armi e per di più la fortuna mi ha posto in uno dei reggimenti più valorosi del nostro esercito!». Così scrive Nadežda Durova nelle *Memorie del cavalier-pulzella*, sintesi della sua singolare esperienza di semplice soldato e poi di capitano di cavalleria nelle file dell'esercito russo durante le guerre napoleoniche? Tra il 1807 e il 1812. È un documento autobiografico di straordinaria forza e incisività che, secondo quanto osserva la curatrice e traduttrice del volume Pia Pera, «piuttosto che frutto di una finzione è il risultato di una sottrazione». Sottrazione di sè stessa, l'Autrice, al suo normale destino di moglie e di madre? Si direbbe, considerati i tempi, proprio di sì.

Nadežda Andreevna Durova (1783-1866) avrebbe appunto seguito quel normale destino che il suo ceto e il costume le riservavano, se non fosse intervenuto nella sua vita di bambina un gesto di esasperazione della madre che, non sopportando più gli strilli e i pianti della figlioletta, la buttò fuori dalla carrozza in corsa. La piccola restò miracolosamente indenne, ma con saggia decisione il padre pensò bene di sottrarla alle «cure» materne per affidarla a quelle di un certo Astachov, usaro nel suo stesso reggimento. Astachov coltivò nella piccola Nadežda uno viscerato amore per sciabole, pistole, fanfare e cavalli di razza. Pur rifiutandosi dunque a ogni forma di raffinata educazione femminile, la ragazza fu ugualmente costretta, giunta ormai all'età di 18 anni, a sposare un ufficiale, un certo Cernov, dal quale ebbe nel 1803 anche un figlio. Ciò non le impedì tuttavia di piantare ben presto in asso il bambino e il consorte e, dopo una breve permanenza nella casa paterna, di scappare un'altra volta per unirsi, sotto mentite spoglie maschili e col falso nome di Aleksandrov, a un reggimento di cavalleria cosacca, percorrendo nell'arco di un decennio una brillante carriera. Tornata alla vita civile e riassunta la sua vera identità, Nadežda pensò bene di darsi alla letteratura, scrivendo alcuni racconti e soprattutto queste *Memorie* che suscitarono l'entusiasmo di un lettore difficile come Puškin al quale l'Autrice aveva sottoposto il manoscritto nel 1836, tramite il fratello Vasilij. «In questo istante» scrisse il grande poeta a Vasilij Durov «ho finito di leggere le *Memorie* – sono una meraviglia, scritte con vivacità, originalità, in un bellissimo stile. Il successo è indubbio». Una parte del libro fu pubblicata dallo stesso Puškin nella sua rivista «Il contemporaneo» e l'opera intera apparve pochi mesi dopo presso l'editore Butovskij.

Puškin non si era certamente sbagliato; ma anche per il lettore di oggi le *Memorie del cavalier-pulzella* costituiscono una lettura di notevole interesse, probabilmente anche per il loro carattere di cronaca di guerra «al femminile», dove, accanto al giusto orrore per le devastazioni e le perdite di vite umane, si trova un'acesa, sincera e nobile esaltazione del coraggio.

Hit parade secondo D'Annunzio

Rubens Tedeschi
«D'Annunzio e la musica»
La Nuova Italia
Pagg. 229, lire 20.000

GIORDANO MONTECCHI

Il miglior commento al libro che Rubens Tedeschi ha dedicato a D'Annunzio e alla musica è racchiuso proprio nelle sue stesse pagine ed è costituito dall'appendice «D'Annunzio critico musicale» posta opportunamente a chiusura del volume. Attraverso alcuni degli scritti che il poeta pubblicò fra il 1884 e il 1915 su quotidiani come «La Tribuna», «Il Mattino» o «Il Corriere della Sera» ci viene restituita quell'immagine che Tedeschi nel corso della sua rievocazione ha lasciato semplicemente emergere, senza veli, semplicemente affidandosi alle testimonianze di lettere, scritti, resoconti dell'immaginifico e di quanti ebbero rapporti con lui.

Nel cinquantenario della morte di D'Annunzio questo volume dalla lettura piacevolissima, in cui il critico cede sornionamente il posto allo storico, lasciando però intravvedere qua e là i graffi di unghie non retrattili, non è dunque tanto dedicato al poeta quanto piuttosto alla musica che lo ebbe protagonista volontario. Ed obbedisce, in quanto tale, non tanto al gusto della celebrazione, bensì alla costante curiosità propria di uno studioso del gusto e del costume musicale quale è Rubens Tedeschi. Materie – gusto e costume musicale – ove occorre prima o poi incontrare la personalità di Gabriele D'Annunzio.

Seguendo passo passo le mosse del Vate, la presenza costante della musica nei suoi romanzi, i primi cauti contatti col mondo dell'opera seguiti dal destarsi improvviso degli appetiti melodrammatici, l'autore ci porta a spasso per il mondo musicale italiano a cavallo fra i due secoli, fino al primo dopoguerra, alla fatale metamorfosi di D'Annunzio da uomo di lettere a uomo d'azione, ai suoi sforzi per mantenere i contatti con una generazione di musicisti come Malipiero o Casella, che, sempre più ormai, sono capaci di camminare con le proprie gambe, che tendono semmai a capovolgere quel rapporto che il poeta aveva sempre intrattenuto con musiche e musicisti: da colui che si serviva degli operisti per rinnovare la sua immagine e rinsanguare le sue finanze, il Comandante diviene ora strumento per i giovani che cercano appoggi e parafulmini per i loro progetti di rinnovamento.

La verità di questa cronaca narrata da Tedeschi sta nella disincantata, sottile amarezza che da essa trapela. Il rapporto di D'Annunzio con la musica è lo specchio della cultura musicale italiana di quel periodo: la sua sensibilità, il suo «fiuto» avido di Wagner, Musorgskij, Debussy, Stravinskij – quando pochissimi lo potevano seguire su itinerari così avanzati del gusto – è eccezionale e degno davvero di un maestro; ma accanto ad esso, ecco l'incapacità di interrogare, di sondare la musica nella sostanza del suo linguaggio, limitandosi a coglierla intuitivamente, sotto forma di metafora del gesto poetico; un'impotenza che si esprime nel ripiombare sotto il fascino dell'ineffabile: «E tu hai mai pensato che l'essenza della musica non è nei suoni? Essa è nel silenzio che precede i suoni e nel silenzio che li segue». (*Il Fuoco*).

Plagiario, incompetente eppure coltissimo e raffinato da un lato; generoso ed entusiasta ma anche ottimo affarista dall'altro: sono questi gli estremi contraddittori di D'Annunzio musico mancato che, dapprima come romanziere, si identifica nello Stelio Effrena de *Il Fuoco* e quindi diviene drammaturgo musicale, librettista, persino – con *La Parisina* – per quel Mascagni campione del verismo più «plebeo» cui in precedenza aveva elargito il grazioso titolo di «capobanda».

Tuttavia la contraddizione che la garbata ma pungente indiscrezione di Tedeschi coglie nel poeta italiano che più di ogni altro fu preda della passione musicale, non è solo sua. È il disagio di tutta un'epoca, di un'intera scuola musicale e musicologica, figlia di padri troppo grandi per sostenerne adeguatamente l'eredità – nonostante le altisonanti apoteosi proclamate a gran voce – ed irrimediabilmente resasi incapace di assumere criticamente entro la propria orbita culturale la specificità del linguaggio musicale. Terra di epigoni, quella di D'Annunzio, di poeti e di musicisti, in cui gli uni ignorano il modo per comprendere il linguaggio degli altri; una pesante condizione di separatezza da cui è stato così faticoso sollevarsi.

Nell'attesa di Manzoni

Alberto Cadioli
«La narrativa consumata»
Transeuropa
Pagg. 124, lire 15.000

GIAN CARLO FERRETTI

Un saggio che ricostruisce con intelligenza le più significative vicende del consumo di letteratura negli anni Ottanta in Italia, che mette ordine in un dibattito ricco quanto confuso, che imposta una rigorosa analisi sul prodotto-romanzo nel quadro generale delle sue interazioni multimediali, e che riprende e riformula anche proposte di notevole interesse. Questo è, tra le altre cose, l'ultimo libro di Alberto Cadioli, già brillantemente affermatosi nel campo della critica e delle ricerche sul mercato letterario.

Cadioli parte dalla constatazione della perdita del ruolo centrale («di polarizzazione di interessi e di sollecitazioni culturali in senso lato») che il romanzo italiano aveva conquistato e consolidato negli anni Sessanta-Settanta, con «un condice letterario di tipo medio» corrispondente alle attese di un pubblico di relativa omogeneità, e separato comunque dagli altri codici televisivi e cinematografici nella domanda del pubblico stesso. Quel romanzo medio (Cassola, Prisco, Castellaneta e altri) conosceva una prima crisi già negli anni Settanta, per l'avvento di un romanzo italiano più moderno (da Fruttero e Lucentini al *Nome della rosa* nell'80) e soprattutto per l'affermazione di un best seller americano molto consonante con i serial o film di successo; tutti prodotti letterari che si rivolgevano a un pubblico più differenziato e ampio, e che sottintendevano una crisi più radicale.

Si verrà scoprendo infatti che, mentre cala costantemente, tra il 1979 e l'83 (nonostante il fenomeno Eco), la quota di mercato della narrativa italiana, aumenta per contro in masse nuove e crescenti un «bisogno di narratività» che viene soddisfatto diversamente, su una vasta gamma di prodotti seriali, intercambiabili tra loro nei codici e nel consumo: dalla soap opera alla telenovela al romanzo Harmony (al quale Cadioli, forte anche di precedenti ricerche collettive, dedica pagine illuminanti). Cambia perciò, tra l'altro, la lettura dello spettatore-lettore (che passa dall'audiovisivo al testo scritto) rispetto al lettore-lettore di un tempo; e cambia non soltanto nel passaggio dalla versione audiovisiva a quella scritta di una stessa storia, ma anche nelle modalità di lettura in generale.

Non c'è perciò soltanto uno sviluppo di massa dei consumi culturali che prescinde dal romanzo italiano, ma quella stessa segmentazione di consumi, frantumazione di modelli, e rimescolamento di livelli, investe la stessa editoria del libro (oltre che dell'informazione) nel suo insieme, accentuando appunto la crisi del romanzo medio. Alla quale crisi, spiega ancora Cadioli, l'editoria libraria che ambisce al blasone di una equivoca «qualità» cerca di far fronte con un ricorso all'attualità o ad altre formule: i «dizionari dei sentimenti», i galatei, i romanzi su revival o ricorrenze, le grandi firme giornalistiche, le biografie, in un ambiguo scambio tra generi e linguaggi che mira pur sempre a uno «stile medio» e che non modifica la logica generale del best seller.

Ma Cadioli spiega altresì, con un capitolo di particolare efficacia e acutezza, come in realtà Eco avesse saputo costruire un «prodotto specifico» dalle molteplici possibilità di domanda e di lettura, per quella che sarebbe stata la nuova articolazione del mercato culturale degli anni Ottanta; un prodotto non soltanto per il lettore «colto» e per il lettore «ingenuo», tradizionalmente intesi, ma anche per alcuni strati dello stesso differenziatissimo pubblico del sistema multimediale.

Cadioli conclude, anche a nome di altri critici da lui citati, che manca ancora in Italia una produzione capace di «rispondere con un testo scritto al "bisogno di narratività" che cresce parallelamente alla società di massa, di consumi di massa, di richieste di massa, e dove dunque esiste potenzialmente, anche per la letteratura, "un pubblico di massa"». Un romanzo cioè, costruito con moderna professionalità, con intelligente equilibrio tra committenza e scrittura, che ambisca più alla «lettura» che alla «letteratura», più a una reale «funzione» che a un'equivoca «qualità», che sappia diversificarsi secondo le reali domande del pubblico e non secondo precostituiti livelli alto-medio-basso (un romanzo del quale *Il nome della rosa* non sembra essere il modello, anzitutto per la sua complessità e unicità). E tutto questo, come Cadioli intitola il suo ultimo capitolo, «aspettando Manzoni», il grande scrittore cioè che sappia veramente scrivere oggi il romanzo «per tutti». È una proposta difficile già da formulare, che rischia continuamente di scivolare negli stessi pericoli che vuole evitare: la «qualità» e la subalternità. Ma il problema che essa sottintende rimane sempre aperto.

Resta una possibile obiezione. Cadioli enuncia ma non approfondisce il fondamentale problema dei dislivelli sociali e intellettuali, il carattere sostanzialmente elitario dell'editoria libraria in Italia, che è tra l'altro una ragione importante dell'equivoco «letterario» (da Cadioli con sicurezza colto) di tanta produzione velleitariamente affannata alla ricerca del successo.